

Margot Solyman

SARRAS

EllediLibro

PROLOGO

Neven si strinse il petto per il dolore lancinante, che la colse come sempre all'improvviso per poi sparire altrettanto velocemente. Ogni fitta scandiva il passare del tempo, in un macabro conto alla rovescia.

«Perché rifiuti di farti curare?».

«Non servirebbe ho quasi cent'anni».

«Hai appena raggiunto la maturità sarrana. I nostri medici ti avrebbero guarito, se non ti fossi intestardita a rifiutare il loro aiuto».

«Mi attengo ai cicli di vita di questo mondo. Guen, non posso lasciare uno spiraglio aperto nella mente che subito ne approfitti per intrufolartici. È possibile avere una conversazione normale?».

Guen preferiva conversare telepaticamente, ma annuì rassegnato.

Neven, sulla poltrona a dondolo che lui le aveva sistemato in giardino, osservava la pronipote Enora giocare a nascondino con la mamma.

«Devi trovare un modo per preparare la piccola al compito che l'attende», mormorò preoccupata.

«Forse dovremmo agire con lei come abbiamo fatto con Adan», propose Guen, porgendole una tazza di tè.

«Con lui è stato più semplice, viveva a Quenac». Neven lanciò un'occhiata severa all'amico e aggiunse: «Era nostro dovere farlo. Soprattutto tu, in ricordo di Loaeven». Guen a disagio non rispose.

«La prossima estate sarai solo», leggeva nella mente dell'amico un profondo dolore.

«Se avessi raccontato la verità sulle nostre origini, a tua figlia e a tua nipote, non ci ritroveremmo a non sapere come istruire Enora».

«Non sono come noi e non capirebbero, troverai un altro modo per “istruirla”».

«Se lasciassimo decidere al destino?», suggerì Guen.

«Non possiamo ignorare la profezia!».

«Neven, se ci sbagliassimo? Se non fosse lei?», insistette Guen. «In assenza della runa bianca, sono soltanto supposizioni».

«Dobbiamo trovare un modo per risvegliare la sua energia». Neven aprì il taccuino sul quale da un anno appuntava la sua vita e confidava i suoi pensieri.

Sorrise, aveva appena scovato la maniera per incuriosire e forse far scattare nella mente della pronipote i meccanismi che facevano di lei, a sua insaputa, un essere diverso.

CAPITOLO I

Quando varcai la porta dell'agenzia, Louise, la mia segretaria m'accolse con un sospiro di sollievo: «Ti sta aspettando».

«È di cattivo umore?». Domanda superflua per chi conosceva la maniacale fobia di Tom per la mancanza di puntualità.

«Irritato», precisò, alzando gli occhi al cielo. «E hai bisogno di un caffè».

«Meglio non perda altro tempo».

Louise mi tolse dalle mani l'impermeabile bagnato e mi tese la cartella con la posta del mattino. Entrai nell'ufficio di Tom, sfoderando il mio più amabile sorriso: «Scusa il ritardo. Ho dovuto risolvere problemi di scartoffie con il responsabile dell'impresa di trasloco».

Mentivo. Mi ero voluta trattenere nell'appartamento della mamma, dopo che i mobili erano stati portati via, per dare un'occhiata al contenuto della vecchia cassapanca in legno che le donne della nostra famiglia si tramandavano di madre in figlia. La curiosità mi aveva fatto poi perdere la nozione del tempo.

Tom seduto dietro alla scrivania, mi fulminò con lo sguardo. «Sei in ritardo di un'ora!».

Mi preparai per la ramanzina.

«Lo staff è sotto pressione, il planning giornaliero è serrato e ho dovuto scombussolarlo per spostare al pomeriggio la riunione prevista questa mattina». Tom si alzò dalla poltrona. «Enora, credevo non ti fosse sfuggita l'importanza del progetto per il cliente di Parigi. È una campagna pubblicitaria strategicamente fondamentale per il nostro futuro».

Avrei voluto replicare che la riunione si sarebbe potuta svolgere anche in mia assenza; Claude, il mio assistente, avrebbe potuto presentare il progetto al posto mio, ma, conoscendo l'importanza che Tom attribuiva alla gerarchia aziendale, preferii non dire altro.

«Quel che più mi ha fatto imbestialire», continuò Tom, «è che hai organizzato il trasloco delle cose di tua madre nella sola settimana dove non ci è concesso neppure il tempo di pranzare».

Continuavo a tacere, sapevo che il mio silenzio lo indisponneva. Era il mio modo di punirlo, rifiutandogli il piacere del confronto.

«Perché hai aspettato un anno prima di svuotare quell'appartamento?».

«È stato il tempo necessario per accettare il dolore che sto vivendo per la perdita della mamma e mi dispiace che tu sia sprovvisto della sensibilità indispensabile per capirlo!». Gli voltai le spalle e mi rifugiai nel mio ufficio. Ero ferita dalla sua mancanza d'empatia, seccata dall'essere stata trattata come una bambina e dal suo voler avere sempre tutto sotto controllo.

Tom era il mio compagno da un paio d'anni. Ci eravamo trovati a convivere senza averlo davvero previsto e sapevo di non esserne innamorata.

Prima di lui avevo avuto una storia importante che mi aveva lasciato col cuore a pezzi.

Temo la passione, perché è incontrollabile, travolge raziocinio e buon senso, per poi lasciare soltanto tristezza e desolazione.

La fuga è sempre stata una scelta ponderata.

Con Tom non era stato necessario.

Codarda? No, prudente.

La vita con lui era rassicurante, anche se dovevo farmi andar bene aspetti della sua personalità che non apprezzavo: un compromesso equo e necessario.

Era ormai mezzogiorno e non avevo appetito, così decisi di smaltire la corrispondenza.

Tolsi le scarpe e nell'appendere la giacca del completo allo schienale della poltrona, scivolò fuori da una tasca il foglietto che avevo trovato nella cassapanca della mamma. Aveva attirato la mia attenzione perché stonava con l'ordine perfetto del vecchio mobile, dove documenti, lettere, fotografie erano stati riposti con cura in scatole chiuse ed etichettate. Il foglietto ingiallito era stato lasciato lì, come se non si fosse saputo dove sistemarlo. La bisnonna Neven aveva scritto un messaggio sibillino che mi aveva incuriosito, ma si era fatto tardi e avevo dovuto sbrigarmi per rientrare in ufficio, perciò l'avevo infilato in tasca.

La settimana fu caratterizzata da un susseguirsi d'interminabili riunioni che avevano provocato drastici cambia-

menti nei programmi dello staff, aumentato l'irritabilità di Tom e messo a dura prova la mia pazienza.

Il progetto fu presentato allo staff dell'agenzia da Claude, che avevo scelto come assistente per la sua creatività ed eleganza.

«... la ragazza entra in un portale che le permette di ritrovarsi in un'altra dimensione. L'idea è di raffigurarlo nel video pubblicitario come nel film "Stargate"».

All'improvviso risuonarono nella mia mente le parole del messaggio della bisavola Neven. Senza farmi notare da Tom tirai fuori dalla borsa il biglietto e lo rilessi: "Non lontano dal castello di Comper, vicino ad una quercia imponente, c'è la porta. Entrai nel vortice, fu il più bel viaggio della mia vita. Varcata la porta scoprirai le tue radici e il tuo destino, Neven".

Cos'era la porta di cui parlava la mia antenata? Una metafora o il vaneggiare di una vecchia signora che mescolava antichi ricordi e leggende locali ad una fervida immaginazione? Mi vennero subito in mente i racconti su Merlino, re Artù, Lancillotto e la fata Morgana, che avevano avuto origine proprio nel bosco di Paimpont, conosciuto anche come la Foresta di Brocelandia.

Come non essere influenzati da quel magico universo, quando ci si vive immersi tutti i giorni dell'anno?

A che tipo di porta si riferiva la bisavola? Poteva trattarsi di qualcosa simile ad uno Stargate?

Mi rendevo conto dell'assurdità di un tale pensiero. Non avrei mai osato esprimere ad alta voce un'idea del genere. Mentre Claude proseguiva la presentazione, avevo smesso di ascoltarlo e fremevo sulla sedia aspettando che la riunio-

ne terminasse, per potermi isolare nel mio ufficio. La mia repentina mancanza d'attenzione non sfuggì a Tom.

«Sei con noi?».

«Naturalmente», mentii con tono risentito, per marcare quanto il suo dubbio fosse offensivo. Il progetto superò l'esame e fu approvato. Sgattaiolai via appena possibile e, seduta davanti al computer, interrogai internet sui corridoi spazio-temporali.

Trovai il ponte di Einstein-Rosen: “Un'ipotesi non verificata sulla possibilità dell'esistenza di cunicoli, scorciatoie da un punto dell'universo ad un altro che permetterebbero di viaggiare più velocemente di quanto impiega la luce a percorrere la distanza attraverso lo spazio normale”. Per la scienza era solo una teoria, ma se fosse stato vero?

Anche se era una possibilità, che rifiutavo di scartare, si poneva comunque il problema di come scovare, nella foresta di Brocelandia, l'albero della profezia in settemilacinquecento ettari di bosco. Mi ricordai della quercia dell'abate Guillotin a Concoret, a tre chilometri dal castello di Comper, citato nel messaggio.

Era l'albero del portale? La parte di me con ancora un po' di buon senso provò a calmare il mio crescente entusiasmo, ricordandomi che avevo un lavoro, delle responsabilità, ma soprattutto che l'idea in sé era folle, insensata, ridicola e che dopo una notte di sonno avrei riso di me stessa e delle mie fantasie.

Però non potevo lasciarmi sfuggire l'occasione che le parole di Neven mi offrivano: evadere, anche solo per qualche giorno, da un'esistenza stretta come un vestito di due taglie più piccolo. Mi avrebbe fatto bene staccare la spina

e lasciarmi trascinare dalla curiosità alla ricerca di... Poi avrei richiuso la parentesi per tornare ad essere di nuovo la saggia Enora di sempre: dovevo partire.

«Perché vuoi andare a Quenac proprio adesso?». Tom, appena tornato da una lunga sessione di footing serale, era indiscutibilmente seccato.

«Il notaio di Ploermel aspetta una mia risposta da settimana. Ho bisogno di essere là per decidere».

Tom era sempre più seccato. «Sei stata undici anni senza mettere piede a Quenac, non puoi aspettare qualche mese? A luglio ti potrei accompagnare e aiutarti nelle trattative con gli acquirenti».

Doveva sempre pianificare, programmare ogni cosa. Oltre al piano A prevedeva un piano B, ma sospettavo avesse anche un piano C. La cosa, che m'irritava maggiormente, era il suo cogliere ogni occasione per mettere in dubbio la mia capacità di trattare gli affari.

«Sarà al massimo per una decina di giorni», continuai calma. «Prima o poi avrei dovuto affrontare il problema della vendita delle Ortensie».

«Avrei preferito poi», fu il suo brusco commento prima di entrare in bagno sbattendo la porta alle spalle. Sentii scorrere l'acqua della doccia. Fine della discussione.

Dopo cena Tom si sedette sul divano per guardare un programma televisivo a cui palesemente non era interessato. Era arrabbiato, ma niente all'apparenza lo dava a vedere. Un braccio sullo schienale del divano, l'altro in grembo, solo la mascella serrata lasciava intuire la rabbia trattenuta. Era offeso, distante, irritato. Tom era un uomo permalo-

so, un tratto della sua personalità che m'indisponeva spingendomi ad evitare situazioni conflittuali per non dovermi confrontare con lui.

Arrivai a Quenac, in un piovoso fine maggio. Erano passati undici anni dall'ultima volta che avevo messo piede alle Ortensie. Lì non c'era niente che potesse interessare un'adolescente tredicenne, ma i miei genitori amavano la tranquillità del luogo perciò, durante l'estate, trascorrevamo tre settimane nella proprietà che apparteneva alla famiglia da più di quattro generazioni.

Le ortensie circondavano la struttura principale con i loro imponenti arbusti che, durante la fioritura estiva, ne coloravano i muri delle più belle tonalità azzurre e rosa. La casa era un edificio in scisto porpora, di architettura tradizionale gallese, con muri spessi e piccole finestre, situata all'uscita del paese, sulla vecchia strada che conduce al castello di Comper. La porta d'ingresso era in legno verniciato blu lavanda, lo stesso colore delle persiane e della staccionata, che correva intorno al giardino.

Avevo avvertito Guen del mio arrivo a Quenac e non fui sorpresa di trovare la casa pulita e in ordine, il frigorifero pieno e la legna accanto al caminetto.

Nel salone, dove troneggiava una massiccia biblioteca in ciliegio, un tappeto ricopriva il pavimento e di fronte al caminetto acceso, ritrovai le due poltrone in cuoio mogano.

Completavano l'arredamento un comò e un divano avvolto in un plaid multicolore in lana mista a seta. Grazie ai lavori di ristrutturazione, intrapresi dai miei genitori qualche anno prima, la cucina era molto luminosa.

Dalle vetrate scorrevoli si accedeva alla parte posteriore del giardino, dove le ortensie crescevano più belle e rigogliose. C'era anche una grande stufa a legna che, oltre a riscaldare l'ambiente, serviva per cucinare. Il resto dell'arredamento, in stile rustico bretone, comprendeva un massiccio tavolo a madia e sei sedie pesanti e scomode in legno massello, che nonna Viviane aveva ribattezzato "scaccia pallosi". Al termine di ogni pasto era la nonna, alzandosi per prima da tavola, a dare il segnale che potevamo accomodarci nel salone per bere il caffè. Quando rimaneva ancorata alla sedia, significava che i commensali non erano stati apprezzati. Allora li pregava di rimanere perché "il caffè bevuto in cucina è più conviviale". I poveretti si contorcevano nel tentativo di trovare posizioni meno scomode e alla fine, indolenziti, affrettavano la partenza. La mamma si arrabbiava moltissimo, ma Viviane ribatteva che a casa sua le persone pallose non erano le benvenute.

Sentii bussare, Guen era sulla soglia.

Sebbene superasse la settantina, era un uomo di bell'aspetto, alto e dal portamento fiero. I suoi occhi chiarissimi erano messi in risalto dalle sopracciglia scure. Era stato l'ombra fedele di Neven e in seguito aveva continuato ad occuparsi dell'amministrazione della proprietà.

Viveva solo, in una casa fuori dal paese, situata al confine del podere delle Ortensie con la foresta. Molti anni prima Neven era da poco ritornata a Quenac dopo la morte del marito, quando un giovane Guen si era presentato alle Ortensie in cerca di lavoro. Ben presto, grazie alle sue conoscenze, i frutteti avevano dato una qualità di mele ricono-

sciuta eccellente da tutti i locali produttori di sidro. Fu così che Guen diventò amministratore della tenuta.

Era un uomo riservato e solitario. Proteggeva con tenacia il suo privato a tal punto che in paese nessuno era mai riuscito a scovare informazioni che potessero alimentare pettegolezzi sul suo conto. Si era così creato intorno a lui un alone di mistero, che in fondo non gli dispiaceva.

«Sono felice di rivederti». Lo accolse con un abbraccio e, come vuole l'usanza del paese, gli schioccai un paio di baci su ciascuna guancia. Abbozzò un sorriso e capii che era contento di ritrovarmi. Ci accomodammo in cucina.

«Sei sicura di voler vendere soltanto la casa?». Guen non era uomo abituato ai preliminari imposti dalle buone maniere.

«Sì, ho ricevuto una lettera dal notaio di Ploermel che m'informa avere dei potenziali acquirenti. Il podere è un'attività redditizia, ma il ricavato è assorbito dalle spese di manutenzione della casa, ormai disabitata. Venderla ci permetterà di investire in nuovi macchinari».

Guen si schiarì la voce: «Sarà la prima estate senza di lei», mormorò.

Mi chiusi in un silenzio protettivo, non volevo parlare dei miei. Papà era morto in un incidente stradale e mia madre non era mai riuscita a superare la disperazione per quel lutto fulmineo. Quando finirono le lacrime e rimase solo lo sconforto, smise di voler vivere. La malattia, alla quale non aveva opposto resistenza, l'aveva spazzata via in qualche mese a cinquantasette anni.

Guen si congedò con un laconico «a domani», e andò via senza lasciarmi il tempo di ricambiare il saluto.

CAPITOLO II

Quenac è un paesino bretone: pulito, ordinato e fiorito. Le case sono schierate a corolla intorno alla chiesa. Lungo la strada principale, che attraversa il villaggio, ci sono una banca, un supermercato e qualche negozio. D'estate i turisti, in visita alla vicina foresta di Paimpont e al castello di Comper, riempiono l'albergo, fanno lavorare il ristorante e acquistano prodotti artigianali. In autunno il paese ricade in un letargo dal quale non si risveglia che all'inizio dell'estate successiva. I giovani, per trovare lavoro, sono costretti a partire verso le città vicine di Ploermel o Rennes.

Era ancora presto per cenare, pertanto decisi di fare un giro in paese.

Mi ritrovai di fronte a "L'auberge du Lac", antica locanda, dove in un lontano passato facevano sosta le diligence dirette a Parigi.

L'insegna di ferro battuto era appesa con una catena alla porta d'ingresso e raffigurava un lago sopra il quale volava una fata.

I proprietari, Anton e Marivon, una coppia di bretoni locali, erano stati amici dei miei genitori.

Marivon aveva una sorella e a Quenac, la storia della “povera Loaeven” era diventata una leggenda. Si diceva che avesse una voce da usignolo. Alle feste del paese partecipava cantando ballate celtiche accompagnandosi con la sua arpa. La sua morte aveva lasciato il paese sbigottito. Nessuno vide mai l’uomo per il quale si era tolta la vita.

Dove finisce la realtà e dove incomincia la leggenda... la linea è sottile e, nell’immaginario della gente del posto, Loaeven aveva forse incontrato e amato un essere appartenente al magico mondo di Brocelandia.

«Enora», gridò Marivon appena mi vide entrare. «Anton, vieni a vedere chi c’è!». Mi abbracciò senza darmi il tempo di replicare; la strinsi godendomi il suo calore e il profumo di sapone che emanava.

«Sei diventata una donna!». Quando sorrideva, due graziose fossette si disegnavano sulle guance.

«La vuoi soffocare? Lasciala respirare Marivon», protestò Anton. «Sono molto contento di rivederti, zuccherino. Vieni qua che ti possa abbracciare anch’io». Non aveva perso l’abitudine di passare le mani tra i capelli, che aveva folti e bianchi, nel tentativo inutile di domarne la massa ribelle.

«È vero quel che si dice in paese, che vuoi vendere le Ortensie?». Eravamo sedute in un angolo della cucina e Marivon stava servendo il caffè. Anton si era dovuto assentare per controllare la consegna del pesce.

«Ormai è disabitata e costa troppo mantenerla».

Marivon scrollò la testa: «Mi dispiace, ho dei bei ricordi legati alle Ortensie... quando ero una ragazzina. Con tua madre ne abbiamo combinate di marachelle! Tua nonna Viviane ha avuto il suo bel daffare».

«Per me è stata la classica nonna dei biscotti, delle torte, delle favole e i miei ricci sono un suo retaggio. Mi ripeteva che i miei occhi sono identici a quelli di Neven: “Grandi e neri come grosse amarene mature”». Marivon sussultò udendo il nome della mia antenata, ma proseguì incurante della sua reazione. «Un paragone che, alla bambina di allora, convinta che il solo colore delle ciliegie fosse il rosso, fece nascere un complesso. Mi guardavo allo specchio cercando d'intravedere dei riflessi rossastri». Era un ricordo impresso nella mia mente in modo indelebile, perché “il complesso degli occhi albin” me lo sono trascinato per molto tempo.

«Tu che l'hai conosciuta, è vero che ho i suoi occhi?». Pensai di cogliere l'occasione per avere qualche informazione sulla bisavola. Di lei sapevo pettegolezzi afferrati qua e là durante i soggiorni estivi.

«Oh! non saprei», rispose evasiva Marivon, continuavo a percepire in lei una certa tensione. «È passato molto tempo e non ricordo se fossero neri».

«Hai conosciuto suo marito?».

«No, quando Neven tornò a Quenac, era già vedova».

«E dove aveva vissuto prima?».

Si strinse nelle spalle: «Mi sembra che fosse a Quiberon, ma non ne sono sicura».

Il suo voler glissare sul passato di Neven mi lasciò perplessa.

«Altro caffè?», propose ad un tratto e senza aspettare risposta me ne servì una tazza.

«Perché non mi parli di te, del tuo presente e del tuo futuro?».

Mi aveva preso alla sprovvista. «Niente di particolare... lavoro, lavoro, sempre lavoro».

Marivon mi scrutò con un'espressione incuriosita: «Tua madre mi aveva parlato di un certo Tom. È ancora d'attualità?».

Esitai: «Sì... ma...».

Marivon inarcò un sopracciglio: «Non ne sembri sicura».

«Il lavoro è sempre più stressante, mi rende nervosa e poco disponibile». Avevo omesso di confessare che non ero innamorata di Tom: la vera ragione del mio malessere.

Marivon annuì comprensiva: «Devi parlarne con lui, è il solo modo per superare un momento di crisi». Sorseggì il suo caffè: «Lavorare in coppia richiede grandi sforzi di pazienza e tolleranza. Con il mio Anton ho dovuto imparare a convivere con la sua estrema riservatezza. Per fortuna la passione per la cucina gli ha consentito d'isolarsi ai fornelli. È diventato un ottimo cuoco e io posso occuparmi dei clienti con serenità». Dal silenzio che seguì intuì che cercava la maniera meno dolorosa di parlare della mamma.

«Lo abbiamo saputo troppo tardi per venire al funerale», si scusò.

«È stata una cerimonia molto intima, ho rispettato le sue volontà», la rassicurai, sperando di evitare l'argomento *povera-orfana-sola-senza-famiglia*.

Marivon mi strinse le mani nelle sue.

«Tua madre era una donna buona e generosa, una cara amica. Le volevamo bene e ci mancherà».

Stavo cercando le parole giuste per ringraziarla, quando il suo sguardo s'illuminò. Fu allora che lo vidi per la prima volta. Aveva occhi magnetici, terribilmente sensuali e

di uno strano colore blu notte, quasi nero. Contemplavo rapita quell'essere perfetto di una bellezza folgorante. Sentii il viso avvampare, come mi capita ogni volta che sono costretta a confrontarmi con emozioni intense.

«Enora, ti presento mio nipote Adan».

Accennai un sorriso e tesi una mano molliccia e sudata.

«È la figlia di Nolwen», aggiunse Marivon rivolta al giovane che rimaneva immobile sull'uscio della cucina. «Non vi siete mai incontrati perché lei veniva a Quenac in estate, quando tu eri in Inghilterra dagli zii», precisò.

Per un minuscolo istante i nostri sguardi si incrociarono.

«Ti auguro un piacevole soggiorno».

«Gra... grazie», balbettai.

«Vado a Rennes. Non ti preoccupare, non tornerò tardi». Adan baciò la zia sulla fronte e uscì dalla cucina lasciando dietro di sé un delicato profumo di fiori di campo, di erba fresca e di non so quale altra essenza.

Impiegai più del dovuto a tornare a casa, la mente vagava senza meta: quell'incontro mi aveva turbata oltre modo.

Quando Tom telefonò, lo ascoltai distrattamente parlar-mi dell'appuntamento che aveva avuto con i nostri clienti di Parigi. In altre circostanze avrei voluto conoscere i dettagli dell'incontro, invece le domande che gli rivolgevo, erano per tranquillizzarlo più che per vero interesse. Quando finalmente la chiamata finì, mi sentii sollevata.

La mattina dopo, infilati un vecchio paio di jeans e delle scarpe di tela, m'incamminai verso la foresta. Il cielo era ancora nuvoloso, anche se il sole, da dietro le nuvole, lottava per imporsi.

Avevo messo nello zaino una borraccia e della frutta. Ave-

vo raccolto i capelli in una coda di cavallo ed ero pronta a sbrogliare il mistero del messaggio lasciato dalla bisnonna.

Camminavo da due ore, seguendo le indicazioni di una mappa, che avevo trovato in un cassetto del comò, quando vidi in lontananza il castello di Comper. Più che una fortezza ricorda una grande casa normanna, ed è anche la sede del museo arturiano che attira molti turisti. Dopo la visita alle sue sale, proseguono con quella alla foresta, percorrendo itinerari segnalati dall'ufficio del turismo locale.

Era mercoledì, giorno di chiusura, l'ideale per la mia ricerca, perché non rischiavo di incontrare troppa gente.

M'incamminai verso Concoret e m'inoltrai nella foresta di querce che s'innalzava intorno a me. L'aria era pungente e mi sentivo in armonia con il paesaggio circostante. Percorsi un sentiero che, all'inizio, sembrava un viale alberato, ma dopo qualche centinaio di metri, si restringeva per diventare un viottolo accidentato. Addentrandomi in una zona più fitta mi giunsero in lontananza delle voci "devono essere i primi escursionisti della stagione" pensai. Spuntò all'improvviso, da dietro gli alberi, una giovane donna seguita da Adan.

«Ciao», mi salutò con un sorriso. «La signorina si è smarrita», e m'indicò la giovane accanto a lui. Da come se lo stava mangiando con gli occhi, pensai che forse "la signorina" non cercasse solo la giusta direzione per ritornare a casa...

Lei non mi degnò di uno sguardo, ignorando la mia presenza. «Spero di rivederti presto a Quenac», disse, poggiandogli una mano sul petto e rinvigorisca i capelli con l'altra in modo tanto seducente quanto studiato.

Mentre osservavo la ragazza allontanarsi ondeggiando i

fianchi, riflettevo su quanto la natura avesse avvantaggiato Adan. Era ipocrisia affermare che le apparenze non contano?

«La conosci?». Domandai senza rendermi conto che non erano affari miei.

«Mai vista».

Non potei evitare un sorrisetto compiaciuto.

«Non credo tu abbia l'abitudine di camminare nelle foreste». Diede un'occhiata alle mie scarpe di tela fradice e melmose e sorrise, divertito dal mio impaccio che, come al solito, si manifestava con le guance infuocate, in un rossore terribilmente mortificante.

«Dove stai andando?».

«A Concoret», risposi, cercando di non fissarlo.

«E tu?».

«Nella direzione opposta, a Comper».

«Footing?».

Subito mi resi conto della stupidità della domanda.

Rise, sfoggiando una schiera di denti perfetti e bianchissimi.

«Sarei un pazzo a correre su questi sentieri accidentati, faccio una passeggiata ogni mattina, quando vengo dagli zii. Qui è tutto così bello e tranquillo», aggiunse osservando la foresta. «Gli zii mi hanno incaricato di passare alle Ortensie per invitarti a cena questa sera, pensavo di farlo più tardi, ma poiché ci siamo incontrati...», non terminò la frase, essendo evidente la conclusione.

«Ringraziali, accetto con piacere». Avrei sfruttato l'occasione per ottenere altre informazioni sulla bisnonna.

Ero incerta se proseguire il cammino o continuare il nostro scambio di banalità. Fu Adan a mettere fine alla mia esitazione: «Vado, buona passeggiata».

Lo vidi allontanarsi lungo il sentiero, lasciandomi sola alle prese con una vampata di delusione inattesa. La sua perfezione estetica non era in sintonia con il suo comportamento. Mi era parso impacciato, un atteggiamento inusuale negli uomini che consapevoli di essere belli, mostrano una sicurezza che rasenta l'arroganza.

Arrivai in prossimità della quercia di Guillotin a mezzogiorno. Il sole aveva perso la battaglia contro le nuvole e una pioggia primaverile stava terminando di distruggere quel che rimaneva delle mie calzature.

Durante la Rivoluzione francese, l'abate Guillotin, fuggendo dall'armata rivoluzionaria che gli dava la caccia, aveva deciso di rifugiarsi nel bosco. Aveva notato una quercia il cui tronco nodoso e deforme era cavo, come una bocca aperta in un grido di terrore, e si era nascosto al suo interno, salvandosi la vita.

Poteva essere l'albero del portale?

La quercia svettava solitaria in un grande prato che qualche secolo addietro doveva essere stato una foresta. Mi sembrava improbabile che una meta turistica così nota nascondesse un corridoio spazio-temporale.

Mi sentii ridicola e patetica, inzuppata dalla pioggia, alla ricerca di un mondo parallelo. Avevo permesso alla mia immaginazione di dare una personale interpretazione al messaggio di una vecchia signora.

Tornai alle Ortensie, mi immersi in un bagno profumato e mi preparai per la cena da Anton e Marivon.

L'indomani avrei telefonato al notaio, sarei andata a Ploermel e avrei scelto un'agenzia immobiliare per la vendita della casa.